

ex libris

Nessuno Stato
deve intronizzarsi
con la forza
nella costituzione
e nel governo
di un altro Stato

Immanuel Kant
«Per la pace perpetua» (1795)

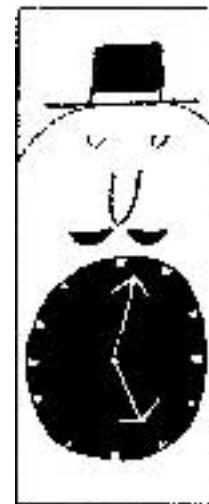
fetici

IL VUOTO CON IL MANICO

Maria Gallo

Concepire la propria esistenza alle otto del mattino è tanto difficile, quasi quanto concepire la propria morte. Solo dopo un duro lavoro di messa a fuoco della realtà possiamo dire finalmente di esistere. Il mondo naturalmente ci dà una mano ponendo intorno alla nostra sagoma persone e oggetti a cui aggrapparci. Ma mentre le persone possono creare pericolosi turbamenti, gli oggetti obbediscono, quasi sempre, al patto (non scritto) di non belligeranza. Sanno bene che da una guerra si esce sempre in qualche modo sconfitti, vincitori e vinti. Perciò, armati un po' di cinismo e un po' di disinteressato affetto ci aiutano nelle piccole incombenze mattutine. Prime fra tutte le tazze per la colazione davanti alle quali il popolo italiano pare si divida in due parti contrapposte. C'è chi tracanna il proprio caffè alla velocità della luce senza accorgersi neanche dell'esistenza della tazzina e c'è chi potrebbe arrivare a picchiare il fratello che gli ha sottratto la tazza

preferita. Chi sposa una tazza lo fa per sempre. Poco importa che il manico sia rotto o il disegno sbiadito, davanti alla tazza in cui abbiamo versato lacrime e risate, ancora assonnate, si torna bambini. A poco valgono, in tal senso, le parole del saggio zen che racconta come la parte più importante di una tazza sia il vuoto che è al suo interno. Ha ragione da vendere. Senza quel vuoto, da riempire ogni mattina, la tazza non avrebbe senso e noi non potremmo fare colazione. Ma contemplare il vuoto è cosa difficile e presuppone una saggezza irraggiungibile, alle otto del mattino. Viene infatti da chiedersi a che ora si svolga la famosa cerimonia del tè che tanto impegno comporta nella meditazione orientale. Sarà per l'ampia diffusione delle dottrine orientali, sarà per il gusto della sfida che alcuni designer coltivano pervicacemente, fatto sta che da qualche anno il vuoto delle tazze viene attraversato sempre



più spesso dalle fantasie dei creativi. All'inizio si è trattato solo di bei colori utilizzati in contrasto con il candore esterno della tazza. Poi Fine Factory ha cominciato a lasciare tracce più pregnanti: brevi frasi, tratte da poesie, stampate lungo le pareti interne, in tenui colori. Qualche spiritoso, a quel punto, ha deciso di nascondere sul fondo delle tazze qualcosa di più sorprendente: piccoli animali (mucche e gattini) che, acquattati sotto il livello del caffè, spuntavano fuori solo all'ultimo sorso. Quest'anno la novità arriva dall'Inghilterra dove l'azienda Mocha ha presentato la sua Dunk Mug. È una tazza dotata di doppio fondo in cui inserire due o tre biscotti. Una tazza insomma con due vani, che può farci fare una colazione completa anche in camera da letto, durante il faticoso «oggi che mi metto?». Un oggetto bello e intelligente che però pone un problema: se è così difficile comprendere un vuoto, come fare comprendere due vuoti?

Baba Mandela

Un film di
Riccardo Milani

Oggi
in edicola con l'Unità
a € 4,50 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

Bandiera della pace

Da martedì 25 marzo
in edicola con l'Unità
a € 3,60 in più

LIBRI

La scrittura con i piedi per terra

Giulia Nicolai

Jackson Pollock
«Due»
1943-45

Due libri molto diversi tra loro che però trattano lo stesso argomento: la scrittura. In tutte le sue possibili e complesse sfumature e ramificazioni: cosa è e cosa non è, dove porta, cosa fa, perché si scrive e perché si legge, come è il caso di scrivere e come è il caso di leggere, ciò che è bene evitare (in prosa e in poesia). Straordinariamente divertente e sfavillante. *Il poeta è un camionista* di Ennio Cavalli ci trasmette a ogni singola pagina la passione dell'autore per la «poesia», non solo per quella stampata e codificata come tale, bensì per una poesia più vasta e pervadente, quella della vita, del «Grande Libro» che si apre assieme alle giornate, alle uova e alla fisarmonica del firmamento». La raccolta di saggi di Grazia Livi si legge come un romanzo - grazie all'andamento narrativo e non critico della sua prosa - i cui personaggi sono le diverse autrici da lei particolarmente amate e qui prese in esame, nonché la stessa Livi, quando, ripercorrendo a ritroso la propria vita e formazione, risale al suo felice inizio di carriera nel giornalismo degli anni Sessanta, ma che poi, col tempo e con la sua maturazione decise di abbandonare, spinta dall'imperativo di lavorare per potersi avvicinare sempre più a una maggiore autenticità.

Per entrambi questi autori, dunque, la scrittura rappresenta il mezzo più idoneo per raggiungere una più intensa esperienza dell'essere e poter renderne partecipi gli altri. In Cavalli si ha l'impressione che il mettere i propri pensieri nero su bianco, sia come indossare un paio di mitiche ali, trasformarsi in Pegaso, e attraversando spazi infiniti, collegare tra loro in una magica rete di pitagoriche associazioni tutto il visto e il vissuto. Per Livi la creazione letteraria ha a che fare con la «terra», con una trivella, come se le parole l'avessero costretta a scavare sempre più di dentro di sé, rendendola «speleologa» in grado di accompagnarci nei vasti, elaborati spazi di quelle cattedrali sotterranee che sono le grotte naturali. Entrambi hanno in comune la consapevolezza di un «grande spazio» interiore che li fa sentire liberi, in pace con se stessi e con il mondo, o per lo meno, in grado sempre di coglierne gli aspetti interessanti e positivi. Questo «spazio», a pensarci bene, è l'opposto dell'ansietà e dell'ossessione, due emozioni negative che ci fanno sentire imprigionati, con le spalle al muro; ed entrambi, a più riprese, sostengono che questa loro capacità di espansione, di allargamento dei propri confini, sia in gran parte dovuta all'introspezione

L'humus, il viaggio, lo spazio, la generosità: narrare è gettare un ponte tra il dentro e il fuori, annullare il dualismo tra sé e l'altro da sé

ne e alla comprensione acquisite grazie alle molte letture e alla scrittura.

A proposito di «spazio», cito ora alcune frasi di Cavalli: «Amore accesa perché, contenendo (quasi come un romanzo) le parole geografica, botanica e compassione, allarga il mondo fino all'inverosimile»; «Utopia, poesia e visionarietà mettono il piede in mezzo alla porta, tengono aperto il sipario»; «La poesia non rende la realtà più vera e forse neppure più amica, ma la rende sicuramente più vasta». E Grazia Livi: «Espandersi: l'opposto esatto di comprimersi. Il rigetto di una vita contristata. Il sogno incontenibile di divenire una donna completa. Ma divenire significa apertura, trasformazione, viaggio audace all'interno di sé» (dal capitolo su Sibilla Aleramo); scrivendo di Etty Hillesum: «E quando pedala per l'ultima volta lungo un rettilineo, sente il cielo che si allarga su di lei "come un pezzetto di eternità"; o in quest'altro punto, dove ricorda l'effetto che le fece la lettura di un saggio di Jung sulla personalità: «Ne ebbi immediatamente un senso di rivelazione. Più ancora dei concetti, mi colpì la dimensione nei quali erano immersi: vasta, feconda, gratificante». Tornando a quel «viaggio audace all'interno di sé» riferito a Sibilla Aleramo, il secondo archetipo che i nostri due autori riscontrano in comune a proposito della scrittura, è appunto quello del «viaggio». Secondo Cavalli: «Un libro di poesia non è un libro normale, è un libro a pedali oppure a remi:



Ennio Cavalli e Grazia Livi
Due autori diversi
indagano
sulla creazione
letteraria e svelano
gli archetipi
che la muovono

obbliga il lettore a salirci sopra e a fare la sua parte, muovendo i muscoli, faticando un po' (...) Così la poesia porta lontano»; «Il primo a sapere che con la poesia si è sempre in viaggio è il poeta stesso. Scrivere assomiglia a fare le valigie. Ogni poeta per ogni poesia compie un'operazione di stivaggio: unisce tra loro certe parole, le più adatte e sottili, le sistema nello spazio dei versi». La scrittura è infatti un «viaggio». È in primo luogo un «ponte» che gli autori devono aver costruito tra il «dentro e il fuori», tra il modo in cui percepiscono la realtà esterna e la risonanza che questa assume nella loro coscienza. Su questo ponte un autore fa una spola continua, avanti-indietro, e da lì la sua mente può spaziare ovunque, nel tempo e nello spazio. L'autenticità della scrittura, delle parole «liberate dalle tonalità generiche» (come dice Grazia Livi), si avrà quando chi scrive (o chi legge) riuscirà a comprendere e aderire al testo grazie alla propria esperienza, sia emotiva che razionale. Sempre Grazia Livi, analizzando Virginia Woolf: «Quando era intenta a scrivere saltavano tutti i confini: fra i libri e il corpo, fra l'ieri e l'oggi, fra la solidità e la trasparenza, fra la quotidianità e il sogno, fra la stanza e il mondo. Anzi mondo e stanza entravano a far parte di un'unica possibile percezione, che era se stessa nell'atto di scrivere». Uno scrittore, un poeta, cercheranno sempre di raggiungere la non-dualità tra sé e l'altro-da-sé, tra il sé e tutti i fenomeni. Grazia Livi ci confessa che per lei la

scrittura è una «compulsione: infatti chi decide di diventare scrittrice non può farne a meno», e attribuisce questa stessa tensione univoca a tutte le autrici che commenta e indaga con empatia e chiarezza in *Narrare è un destino*. La particolare dote di Grazia Livi nel rivisitare e nel riproporre i mondi e la scrittura di grandi autrici italiane e straniere (come Anna Banti, Dolores Prato, Gianna Manzini, Margherita Yourcenar ecc.), va riscontrata (oltre che

nell'empatia e nella chiarezza già menzionate), in una sua rara e preziosa intuizione che le permette di cogliere, tra i tanti, certi dettagli rivelatori che riescono a racchiudere in sé e a trasmetterci, in poche righe, l'essenza di un intero libro. Sia Cavalli che Livi sono due autori che definirei estremamente generosi nel loro intento di condividere sempre con i lettori i migliori frutti dei loro studi appassionati su scrittura e lettura. «La parola con più spigoli è zig zag, seguita da capriccio e sgarberia» scrive Cavalli, e così prosegue: «Una con due spalle grosse così è la parola generosità, pronta a reggere i contraccolpi, se non c'è riconoscenza». Chi è troppo arrogante non riesce a essere riconoscente e non potrà mai comprendere che la vera essenza della pace è la gratitudine. Cavalli ci ricorda che, sia «uomo» che «umiltà» e «umorismo» derivano dalla stessa radice: «humus (terra)», e il suo umorismo, che gli permette di volare come Pegaso, ha però sempre i piedi ben piantati per terra. La poesia va letta come le zingare leggono la mano è il titolo di uno dei suoi capoteletti, nel quale sta scritto: «Occorre dare forma e fantasia alla sintassi, il lettore è la goccia di reagente che piove su inchiestri invisibili»; e ancora: «Quisquillie a sostegno di un'impresa: commuovere l'intelligenza». Ecco, proprio questo fanno i due libri: riescono a commuovere l'intelligenza.

Il poeta è un camionista
di Ennio Cavalli, Archinto, € 7,50
Narrare è un destino
di Grazia Livi, La Tartaruga, € 13,70

FuoriLuogo

L'insonnia della ragione

Beppe Sebaste

Domani, forse oggi, sarà scoppiata la guerra. L'organo dell'*homo faber* (*Il Foglio* del 18 marzo) lancia la nuova parola d'ordine, che riduce una tragedia a competizione sportiva: con chi stanno i pacifisti, ora che la guerra è un «fatto»? La brutalità della domanda, del tutto omogenea alla logica della guerra preventiva, reclama sotto-missione ai «fatti»: non nel senso problematico di eventi, ma come partecipi passati basati sulla forza. Se un'altra logica è possibile, dovrà accontentarsi di enunciati controfattuali, al limite disadattati: teologie, poesie, «mondi possibili». Come la pace?

Nei suoi *Diari*, Franz Kafka annota il 2 agosto 1914: «La Germania ha dichiarato guerra alla Russia. Nel pomeriggio scuola di nuoto». Non voglio parlare di quell'ex governatore del Texas che ha condannato a morte non so quanti uomini e donne, rifiutando ogni volta la «grazia»; e che, promosso comandante dell'esercito più forte del mondo, continua su scala più ampia, respingendo ogni invito alla politica e al «ben dell'intelletto» - che è la vera grazia. Non vorrei piangere il lutto o l'oblio di secoli di riflessioni

filosofiche e giuridiche affinché nel 1795 Immanuel Kant augurasse al mondo una «pace perpetua». Ho una voglia irresistibile di parlare d'altro, respirare. Sento la primavera, come tutti, e ancora mi stupisce la sensazione del vento sulla faccia, gli uccellini che cinguettano sui tigli, la luce che dura, il profumo, il miracolo nuovo e sempre uguale (come il jazz) che si ripete ogni anno. La bandiera iride svola alla finestra, e il pomeriggio mi addormento, il giornale e la finestra aperti.

E se fosse questo l'antidoto? Mollare la presa, «lasciare stare», come dicono misteriosamente i poeti. Nel dormiveglia affiorano

due immagini tratte dai giornali. La vignetta di Altan, col generale in divisa che si lamenta in cucina del rinvio della guerra; e la moglie, mescolando il sugo: «Paura che passi l'effetto Viagra?». E le parole di Veronica Lario (Berlusconi) nella sua famosa intervista sulla pace: «Occorre il risveglio delle coscienze; in un momento come questo la sola cosa che non possiamo permetterci è l'inconsapevolezza, il sonno». Giusto, sul sonno della ragione degli Italiani, da quando suo marito è stato eletto, si sono espressi in tanti, primo dei quali il poeta Mario Luzi. E se invece fosse non il sonno, ma l'insonnia della ragione a generare mostri? L'effetto Viagra della men-

te? Il marito della signora Lario, si dice, dorme pochissimo, tratto diffuso tra i megalomani e i potenti della Terra. «L'idea di un fare scatenato, di un produrre ininterrotto, di un'insaziabilità sbuffante, della libertà come superattività, attinge a quel concetto borghese della natura che ha servito sempre e soltanto a sancire la violenza sociale come immutabile, come un pezzo di sana eternità». L'ultima citazione è di Theodor W. Adorno, il filosofo dei *Minima moralia*, *meditazioni della vita offesa*: bricolage contemplativo, al tempo del Nazismo, di ciò che l'autore chiamava «triste scienza», l'etica, in alternativa alla *Gaia scienza* di Nietzsche. La sor-

presa è vedere le stesse parole sulle labbra della signora Lario: «Emerge un problema di coscienza, che induce a pensare a una "triste scienza"».

È necessaria la tristezza? La guerra non è separata dai conflitti sociali, né la pace dalla giustizia, per esempio la fine della morte per fame. Così proseguiva Adorno: «Forse la vera società proverà disgusto dell'espansione e lascerà liberamente inutilizzate le proprie possibilità, invece di precipitarsi, sotto un folle assillo, alla conquista delle stelle. A un'umanità ignara dell'indigenza balenerà qualcosa della follia e dell'inutilità di tutti quei provvedimenti che erano stati presi per

sfuggire all'indigenza, e che, con la ricchezza, la riproducevano su più vasta scala (...) e il cui schema è inseparabile dal darsi da fare, pianificare, ottenere quel che si vuole e sottoporre gli altri». La tristezza non è necessaria, e la pace non è il contrario dell'azione. Altri la chiamano «meditazione», oppure preghiera. Anche senza richiamare l'antica saggezza orientale, il cinese *wu wei* («non agire»), che è il contrario tanto dell'isteria militare che della mania produttiva, nel linguaggio primaverile ho ricordato il finale dell'aforisma adorno, compreso il verso di Baudelaire: «*Rien faire comme une bête* («non fare niente, come un animale»), giace sull'acqua e guardare tranquillamente il cielo, essere e nient'altro, senz'altro determinazione e realizzazione (...) Tra i concetti astratti, nessuno si avvicina all'utopia realizzata più di quello della pace perpetua».

E alla domanda disumana «con chi stanno i pacifisti quando la guerra è un fatto», rispondeva Franz Kafka nei suoi *Diari*: «fuori dalle schiere degli uccisori». Poiché perfino parlare, a lui era chiaro, nel mondo dell'*homo faber* equivale ad uccidere.